

VITTORIO BARZONI

ELOGIO

DELL'AVVOCATO

GIAMBATTISTA PAGANI

DI BRESCIA



BRESCIA, 1843.

PRESSO GIROLAMO QUADRI, EDITORE LIBRAJO

IN ISTRADA NUOVA, N. 3517 E 3520.

THOMAS COSTA

MILANO

MILANO

Co' tipi della Società tipografica de' Classici italiani.

LETTO ALL' ATENEO DI BRESCIA

NELLA SESSIONE 7 MAGGIO 1845.

ELOGIO

DI

VITTORIO BARZONI

Vittorio Barzoni bresciano visse in tempi e si trovò in circostanze che il resero celebre. Egli fu personaggio dignitoso, erudito, giocondamente conversevole: per tutto ciò reputiamo ufficio di giustizia d'onorarne la memoria col presente scritto.

Il diciassette dicembre 1767 nacque Vittorio Barzoni nella ragguardevole terra di Lonato, discosta do-

dici miglia geografiche da Brescia verso Verona. Il padre fu Cristoforo Barzoni, la madre Giustina Biemmi, provenienti entrambi da oneste e benestanti famiglie: e quella del primo esercitava anche una propria farmacia.

Fu giovanetto allogato in Verona ad apprendere i primi rudimenti delle lettere italiane e latine; indi gli elementi di metafisica, fisica e matematica. Passò poscia a studi maggiori all'università di Padova, cioè a quelli della facoltà legale, da cui riportò la laurea di dottore in legge.

Le sue inclinazioni però gli fecero proseguire lo studio delle lettere ed abbracciare quello delle lingue francese, inglese, spagnuola a preferenza dello studio del jus civile e naturale, nel quale si rimase allo schietto necessario nell'impresa carriera.

Compiuti gli studi superiori di università, il nostro giovanetto rivenne in Lonato, come soggiorno accomodato a continuarli, dove alle prime predilette applicazioni aggiunse quelle della storia, della geografia, dei diritti dell'uomo, del jus pubblico, dell'economia politica. Il grande avvenimento della rivoluzione francese del 1789 prestò al Barzoni occasione di svolgere e studiare libri di cotali materie in unione d'altri giovani al pari di lui ferventi nel sentimento di onore e dei sociali vantaggi.

Era venuta stagione che Barzoni, giovane di belle speranze, si mettesse fra attori che il guidassero a meta sublime, e sopra scene dove le sue cognizioni rendessero lume uguale al merito. Andò a Venezia a pretesto di dedicarsi all'esercizio pratico delle leggi: ma egli in vece dava il suo tempo alla storia ed alla filosofia sociale. E già fra i molti uomini colti di quella capitale saliva in fama di coltissimo, accresciuta per l'amabilità di uno spirito vivace e di una venusta persona. Le più nobili e dotte brigate ambivano di averlo a compagno, le dame più aggraziate di averlo familiare.

Ma questa ridente aurora della sua vita ebbe il tramonto allorchè nel 16 maggio 1797 le squadre di Francia comandate da Bonaparte occuparono Venezia.

La introdottavi libertà della stampa generò in Barzoni, ardente di gloria e infervorato nel desiderio del pubblico bene, la risoluzione di diffondere coi torchi le teoriche da lui repute acconce a far piegare al civile profitto le buone massime di entrambe le opposte esaltate fazioni dei *democratici* e degli *aristocratici*, respingendo e confutando le colpevoli, le stolte, le avventate. Fu allora che venne in luce un giornale periodico, *I colloqui civici*, sotto gli auspici del Barzoni, nel quale ei facea professione, secondo

alcuni, de' suoi dogmi politici conformi a quelli che fondarono e fecero ammirare il governo d'Inghilterra.

Ma fra il delirio dei settarj la verità più santa, propugnata con quel coraggio ch'essa ispira, suole talvolta divenire esca a maggior accendimento delle passioni contrastate, e perfino attirare danni a chi per amore di umanità non teme promulgarla. Barzoni aveva esasperato contro di sè alcuni partigiani della riforma politica, i quali stavano alla vedetta per coglierlo in fallo e al primo destro dinotarlo all'odio della loro fazione quale fanatico fautore dei vecchi proscritti modi di governare. E presentossi pur troppo il destro nell'ardimentoso rapporto che il Barzoni indirizzò al generalissimo Bonaparte intorno alle male adempite promesse di libertà, alle non corrisposte troppo larghe protestazioni amichevoli dei bandi militari francesi. Era liberissimo scritto di tale argomento e di tal forza che pubblicatosi allora colla stampa a repressione di un fortunato vincitore, per l'intrepidezza del suo autore, nobilissima al certo per l'intenzione, potrebbe sostenere il paragone dell'inopportuno ma sempre magnanimo coraggio dell'oratore Lainé nel 1814 parlante al congresso legislativo di Parigi contro il magno imperatore. — Barzoni pose il suo nome a quella stampa, acciocchè non ne portasse pena se si cercasse lo scrittore in persona che

non lo era. Generoso proponimento, è vero, ma fatale a chi lo concepì. Da quello scritto pigliarono origine le traversie di lui; da quello la famosa tenzone ch'egli ebbe con Giuseppe Villetard segretario diplomatico incaricato della legazione di Francia presso la veneta repubblica.

La notte del 27 settembre 1797 stava il Barzoni al caffè *delle rive* sotto le *quarantie* in Venezia. Si scontra con Villetard che viene dal primo, siccome accostumava, famigliarmente salutato. Il francese si fa a proverbare l'italiano perchè si attenti un oltraggiator de' francesi trarsi in sembiante amico avanti a colui che li rappresentava. Dalle quali parole muove una contesa che gonfia gli animi di dispetto, d'ira da amendue i contendenti giudicata degna d'un sentimento generoso nazionale. Villetard prorompe nell'orrenda contumelia: *Voi siete un infame*. L'italiano perde la ragione: imbrandisce una pistola: *A me infame, scellerato*, grida allo straniero in atto di scaricarla. — *Vuoi assassinar mi?* — E Barzoni: *Tu lo fai dell'onor mio* ... e già trascorrevà al colpo se il gentiluomo Guerra, che per caso trovavasi alle spalle del minacciante, non riteneva il braccio feritore. Questo altercare suscita gran tafferuglio, gente che accorre, gente che fugge, schiamazzio, ufficiali, soldati in arme. A tale spaventevole frotta ed alla minaccia

di un repentino arrestamento, il Barzoni, sempre col'arma imbrandita ed il viso rivolto al Villetard, si riduce ad un uscio che mette nella pubblica via (*calle Contarina*), e si ricovera presso una casa privata.

I bonapartidi montarono in furore contro il Barzoni, che si sospettò capo di una cospirazione a loro rovina: e per colorire di gravità il sospetto si chiusero i teatri, si stette sulle vedette, si vociferò di porre Venezia nello stato d'assedio. I pubblici ritrovi, conformati in società pubbliche, dette *patriotiche*, esclamavano, gridavano, scrivevano, giuravano sui pugnali di prendersi vendetta di sangue contro di lui. Questo dare in tali smanie, questo precipitare in furibondi propositi di morte è proprio di siffatte congreghe sciolte d'ogni freno di moderazione, d'ogni dignità di governo e solo dominate da affetti tempestosi e superbi.

Ma Villetard, giovane dabbene e d'alti sensi, confessò che l'uno e l'altro di loro erano trascorsi oltre il dicevole, e manifestò desiderio di riconciliarsi con colui che per un istante di collera fu suo avversario. Si disegnò un amichevole convito per opportunità di tale riconciliazione. E fino a che questa avesse luogo, il nostro concittadino differiva la sua partenza fuori di Venezia già risolta per sottrarsi ai pericoli della setta imperversante.

In questo mezzo la militare autorità francese dirigeva alla municipale veneta, che tenea vece di governo, una ordinazione di far giustizia contro il Barzoni, sì pel rapporto ingiurioso all'esercito di Francia, sì per l'emergente testè occorso al suo rappresentante in Venezia. Il congresso (*comitato*) di salute pubblica comandò di catturare il Barzoni mentre il tribunale rivoluzionario ne imprendeva il processo. Alcuni deputati del municipio ne lo avvisarono affinchè si conducesse in salvo. Un cavaliere guidavalo anche con proprio rischio fuori di città, passando fra le sentinelle francesi e le nazionali; e nel lasciarlo munivolo di un passaporto per lo stato di Toscana, mercè il quale pervenne a Firenze. Ivi per la cortesia del tipografo Molini ebbe tranquillo ospizio con consapevolezza del granduca Ferdinando. Divulgatasi la voce di quel soggiorno, l'ottimo principe senza mettersi esso palesemente in sulle mene di porlo in sicuro, procacciò che coll'opera dello stesso Molini si provvedesse il giovine fuoruscito di una commendatizia dell'arcivescovo di Firenze, Martini, all'abate di Vallombrosa, dove in fatto si riparò. In quella silenziosa valle dell'Appennino, nel folto delizioso di que' pini fra' quali s. Giovanni Gualberto nell'undecimo secolo istituì una congregazione di Benedettini, i commovimenti dell'anima si venivano sedan-

do, i pensieri tumultuosi si volgevano ad una calma di speranza per l'Italia, le paure della rabbia de' partiti disgombravano, l'immaginazione non più atterrita si rattivava alle dolcezze di quel clima, la buona coscienza ricomponeva ogni facoltà intellettuale e morale; e convertita quella sede d'esilio in un paradiso, il Barzoni dava di piglio alla penna per dettare amene e dotte descrizioni che gli partorivano fama.

Ma il nostro concittadino non fece lunga dimora in quel recinto di pace propizio ai buoni studi. Alla sua mente presentavasi l'idea dei possibili miglioramenti nelle condizioni sociali della sua patria, e l'intenzione fissa di cooperarvi vinceva la soavità di quell'ozio letterario: ond'è ch'ei volle rinunciarvi per correre di nuovo dietro ai fantasmi di una politica straniera. Al pubblicarsi del trattato di Campo-Formio, 17 ottobre 1797, dal parteggiare passionato tornata in posa Venezia sotto gli auspici del solo presidio francese che attendeva di cederla agli austriaci, il Barzoni vi si recò e vi rimase per alcun giorno; indi si ritrasse in una villa del Trivigiano, da cui uscì per rendersi a Venezia di già occupata dalla guarnigione del novello signore. Allora vide la luce per la prima volta in quella città l'operetta: *I Romani in Grecia*, che rese chiaro il nome del Barzoni pressochè in tutto il colto mondo, raffigurandovisi la discesa dell'eser-

cito gallico in Italia portatore dei dommi di stato professati dagl'innovatori ultramontani. Vi stampò altri lavori: *Rivoluzioni della repubblica francese*; *Rivoluzioni della repubblica veneta*, delle quali toccheremo in appresso.

Nello scorcio dell'anno 1801 si conduceva a Vienna a sollecitare la cattedra di letteratura latina ed italiana allora vacante all'università di Padova; nell'aspettativa della quale, che non ebbe effetto, passò il suo tempo leggendo, nelle traduzioni in lingue a lui cognite, dei più celebri autori tedeschi, i quali si procurava nella cesarea biblioteca di Vienna, dove contrasse amicizia co' due sommi uomini, Müller storico, Jacquin botanico. In que' giorni stessi pubblicò il nostro autore la descrizione delle ville imperiali di Luxemburgo e di Belfonte.

Il principe di Rassoumowski colà ambasciatore della Russia venne in desiderio di conoscere il Barzoni; e gli fu presentato da Narami destinato ministro straordinario a Pietroburgo per parte della repubblica settinsulare. Festeggiato ed onorato con singolare benevolenza dal principe, diventò familiare in quella casa in cui conobbe e si fece amico dell'ambasciatore inglese, di Carlo Stuart suo segretario, del rinomato cav. Enrico Gentz, del principe di Schwartzemberg, del conte di Stadion e di molti altri personaggi diplomatici.

Il nostro autore ognora fervido pensatore e parlatore chiamava sopra di sè l'attenzione degli statisti e della gente di partito. Dalla legazione della repubblica francese si guardava in bieco l'italiano frequentatore di quell'adunanza politica: erano espiati gli andamenti, riferiti i discorsi e le invettive di lui contro la Francia. Una sera in pubblico caffè sciolse egli ogni ritegno di prudenza; dal che ne provenne che l'ambasciata francese domandò lo sfratto del Barzoni da quella città e dalla Germania.

Gl'inglesi lo presero a proteggere e gli esibirono ospitalità sul britannico suolo. Montò egli a Trieste sopra un bastimento di lor nazione, il quale fece vela, sul cominciare del 1804, alla volta di Malta, che scelse per permanente dimora, ed ove godè d'un pubblico assegnamento.

Guglielmo Pitt primo indirizzatore del reame d'Inghilterra commise al nostro profugo di far conoscere colle stampe i *Motivi della rottura del trattato di Amiens*. Il governo inglese promosse inoltre il compilamento affidato al Barzoni medesimo e la diffusione, massime sulle coste marittime italiche, del giornale periodico denominato *Il Cartaginese*, col quale quella nazione mirava a fare una guerra di opinione al console, indi imperatore Napoleone. Questo giornale ebbe termine coll'anno 1808; e nel susseguente

il N. A. ne intraprese un altro col titolo di *Giornale politico*, inteso specialmente ad incorare la Spagna nella feroce pugna contro la Francia per la salvezza della nazionale indipendenza. Desso pure ebbe fine nel 1811; ed al principiare del 1812 vi fece il Barzoni succedere il *Giornale di Malta*, ch'ei continuava a compilare malgrado che per più di un anno fosse quell'isola in preda ad una mortifera pestilenza che la disertava. Un sentimento di umanità ed il sentimento del dovere mirabilmente risplendettero nel Barzoni in quel frangente, il quale poteva facilmente mettere in mano dei sotterfugi sì per cessare (essendo in tempo di peste pericoloso maneggiar penne e carta) dall'ufficio ordinario di scrivere il giornale propagatore di consigli salutari a quegli isolani travagliati dal contagio e sempre poi di ragionamenti politici; sì per declinare l'incombenza data al Barzoni di percorrere la città come persona addetta al governo e compartire provvedimenti istantanei di pubblica salute. Nei quali prescritti giramenti per la città il nostro concittadino incontrò tanti rischi, donde gliene vennero tanti spaventi da infermarlo di un malore convulsivo di lunga durata.

È facile il credere che si attirasse gli sguardi di tutti i notabili dell'isola, di tutti i cospicui viaggiatori che vi approdavano, colui che condannossi a

un volontario esilio per la indipendenza delle sue opinioni, per liberi lavori letterari di circostanza bensì, ma accolti con entusiasmo dagli aderenti lusingati, e però avuti a dispetto dai contrari; colui che sosteneva con soldo del re il ministero di giornalista, onorevole in tutti gli stati, massimamente negli eretti a forma rappresentativa e nei britannici; colui che per tale incarico riceveva dal gabinetto di Londra comunicazioni gelose ed importanti. Non farà quindi meraviglia se il veggiamo colà tenuto in pregio e caro da lord Byron, Walpole, Maitland, Roberto Wilson, Drummond, Inman, Colleridge, principe russo Italinsky, Pozzo di Borgo, duca d'Orléans, ora re de' francesi: se lo sentiamo uno dei maggiorenti di Malta.

Barzoni si dipartì da Malta prendendo congedo dal servizio della Gran-bretagna nel 1814, dopo ottenuta la pensione di trecento sterlini annuali, vivendo in terra inglese, e duecento (mil. l. 6000) qualora si trasferisse altrove. Egli si appigliò a quest'ultimo partito per rivedere l'Italia ed i suoi.

Ritornatovi, visse a Milano, a Crema, a Brescia, e per ultimo, dopo venti e più anni di assenza, si ridusse al suo nido natale di Lonato, dove fu giunto da morte il 22 aprile 1843 all'età d'anni 76. La sua fine fu il placido transito dell'uomo giusto a

vita migliore. Le facoltà di quell'anima erano bensì languenti pel morbo di un generale indebolimento, ma serena la mente ed il cuore aperto ancora all'affetto verso i circostanti amici, ai quali col significante toccar della mano dava l'estremo vale. Egli abbracciava il suo destino contento di mettersi nel seno del Signore, ai cui voleri servì fedelmente adoperandosi ognora a vantaggio de' prossimi.

E in vero era l'animo di lui albergo alle virtù più care. La benevolenza verso la nostra specie era in sulla cima delle sue affezioni, e per conseguenza la vera carità cristiana informava ogni azione di lui. Senza ostentazione liberale di soccorsi ai poverelli, di pietoso conforto agli afflitti, di consiglio a chi aveva perturbata la ragione o meno illuminata, di preghiere presso i potenti a pro di chi veniva balestrato dalla fortuna. Restitutosi in Italia, scrittori giovani e provetti sottoponevano le loro produzioni al suo giudizio, il quale ei proferiva con ingenuità notando bellezze e difetti dietro esame pazientissimo: e scevero al tutto d'invidia, gioiva esaltare l'ingegno e confortarlo all'operosità. Il suo conversare teneva dell'incantesimo: non mai cipiglio austero d'uomo d'affari, non fronte corrugata da sinistri pensieri, non parola obliqua ed aspra; ma viso mansueto ed ilare, discorso piacevole, schietto ed ab-

bandonato, che volgevasi sopra soggetti della portata di chi lo ascoltava; e per ciò dotti ed ignoranti, dame e donnicciuole, vecchi e giovani cercavano vogliosi d'intrattarsi con lui. Atteso l'accoppiamento di tante qualità buone e cortesi era accettevole a tutti, da tutti desiderato, a niuno in ira. Seppe per insino prevenire gl' ingrati tacendo i benefici. Non poteva il Barzoni appropriarsi il dettato di Cicerone: *cui placet obliviscitur, qui dolet meminit* — colui al quale si fa piacere dimentica, colui cui si dispiace ricorda: — perocchè ei possedeva il desiderio e il talento di fare il bene, e di dire il vero senza offesa dell'amor proprio altrui.

Se come privato il nostro bresciano, amato da ogni classe di persone, si dimostrava per universale consentimento modello dell'uomo dabbene, gentile, sociabile; risguardato come uomo pubblico, cioè scrittore, potrebbesi suscitare dubbio se gli si dovesse per avventura una pari illimitata commendazione. Consideriamo le sue opinioni, consideriamo il suo stile.

Non si può imputare al nostro autore di essere stato ciecamente attaccato a certe riprovedevoli dottrine, nate fra popoli anteriori al cristianesimo, ignari dei diritti dell'umanità, tramandateci dalle più tristi scuole del medio evo; nè si può affermare ch'ei si levasse con una sorta di scientifico ostracismo con-

tro tutte le innovazioni politiche. Non era il nostro italiano tra coloro che *si rassomigliano a quei vecchi capitani* (secondo l'espressione di D'Alembert), *i quali accostumati alle antiche evoluzioni delle loro schiere, e credendo che non si possa vincer battaglia senza di esse, gridano che tutto è perduto quando veggono introdurre cambiamenti nei militari esercizi.* Egli amava con proposito immutabile l'ordine pubblico, e ne voleva i mezzi; ma non disconosceva gli abusi della forza e le insensate inumane massime, eredità sciagurata di tempi ancora più sciagurati, le quali doveano trasformarsi in buone e lodevoli in tempi, siccome i moderni, soprabbondanti di luce e di umanità.

La mente e l'animo del Barzoni erano conformati ad accogliere anzi con entusiasmo e a decantare le ammirande innovazioni di Maria Teresa d'Austria, tutta accesa nella brama di educare la propria nazione, renderla grande e prosperosa; onde ne derivò la riforma degli studi col mezzo del suo medico Wanswieten praticata sin dall'anno 1757, la grande istituzione delle scuole normali, d'ogni maniera d'insegnamenti, massime militari: onde ne derivò che promosse la benefica imperatrice le scienze tutte, quella delle miniere, la meccanica, l'agricoltura, le arti utili, le manifatture di seta, di canape, di la-

na, ed avvalorò fra l'anno 1760 ed il 1770 l'inclinazione al mercanteggiare, creando anche un regio consiglio di commercio: che a quella immortale regnatrice dee Milano l'accademia di belle arti, la specula, il giardino botanico; e Pavia l'ampliamento della sua università: che a Lei è dovuto il dono di compiti catasti, di migliorate strade, di migliorate industrie, di migliorate monete, di migliorate razze di cavalli, di larghe onoranze agli scienziati, e Beccaria e Verri e Parini e la società patriottica di Milano del 1777; a Lei ogni lode per opere di pubblico comodo e giovamento, a Maria Teresa prima autrice del sociale progresso, di cui tanto sì gloria e si avvantaggia l'età nostra.

E il nostro concittadino in fatti anelava al progresso di cotale indole benigna; ma ei spaventossi di quello che prometteva la rivoluzione di Francia per disfrenate passioni divenuta cruenta. Per lo che il Barzoni dotato di vivida immaginazione e d'impeto morale virtuoso non potè scansare di apporre a colpa di creduta malvagità della nazione francese, errori ed eccessi, opera di speciali passaggere circostanze.

Venendo allo stile de' suoi libri, il nostro scrittore studiò in tempi nei quali avea predominio l'adottoramento di Cesarotti, che *la lingua scritta dee*

avere per base l'uso, per consigliere l'esempio e per direttrice la ragione. A causa del quale precetto il sommo italiano che lo promulgava facea proseliti noncuranti di attingere ai fonti natii le grazie spontanee e semplici di lingua, cotanto apprezzate nelle odierne scritture italiane. Non attendiamoci adunque in quelle del Barzoni, allievo di siffatta cattedra, una dizione forbita, facile, adorna dei tesori dell'ingenuo dire del trecento. Il suo stile porta i caratteri di evidente, rapido, robusto, caldo, immaginoso, cosicchè il lettore comune ne viene scosso, istrutto, dilettrato, strascinato direi quasi nel convincimento. Per siffatte doti le letterarie fatiche di lui crebbero in fama precipuamente insino a che durò l'interesse di parte e si riprese lo studio della favella volgare negli aurei esemplari dell'antichità: poscia vennero via via decrescendo di riputazione dal lato della lingua; ma stanno sempre esempio di animata, nerboruta e vibrata orazione, sebbene senta talvolta di sforzo.

Egli stesso si avvide che i tempi menavano il bisogno di uno scrivere diverso; e vi si appigliò, rifacendo per saggio nel 1825 la sua magnifica descrizione della villa imperiale di Belfonte, e dettando in lingua purgata il dramma tragico la *Narina*, di cui si fecero cinque edizioni e di cui parlarono molto, ma variamente i giornali d'Italia.

E intorno alla natura degli argomenti, delle idee e de' concetti de' libri del nostro autore osserveremo primamente, che il libretto di tenue mole *I Romani in Grecia* volò rapido in tutta Europa e persino nelle Americhe dove si tradusse in lingua inglese da Adams presidente degli Stati-uniti. Sotto il velame della narrazione della guerra in cui Tito Quinto Flaminio console guida i romani nella Grecia, l'autore vi raffigura la discesa nel 1796 dei francesi in Italia capitanati da Bonaparte. Noi crediamo potersi tacciare siffatta allegoria, oltrechè l'applicazione contumeliosa n'è esagerata, di tradita verità storica, dappoichè il senato romano ed il console Flaminio, secondochè ci assicura Plutarco, debellato il re Filippo, lasciavano *i greci in piena libertà senza guarnigione, senza aggravio di verun tributo e in potere di governarsi colle patrie lor leggi*; e Flaminio specialmente andando alla visita delle città *vi costituì buone discipline, vi stabilì la giustizia, la concordia e la benivoglienza reciproca fra cittadini, pacificando le sedizioni, e richiamar facendo alle loro patrie i banditi, lieto ed esultante d'aver saputo persuadere e conciliare i greci fra loro.*

Le rivoluzioni della repubblica francese, opera della quale si fecero tre edizioni e che si tradusse in tedesco, divisa in ventiquattro capitoli non lun-

ghi, anzichè una storia, la quale sarebbe qua e là falseggiata ed assai manchevole, presentano quadri storici coll'intendimento spiegato di concitare l'odio alla rivoluzione di Francia, dettati poi con una mirabile veemenza e concisione di stile, lode particolare del nostro bresciano.

Il solitario delle Alpi, che apparve in luce nell'anno 1794 simboleggia nel più forte rimescolamento rivoluzionario di Francia un vecchio che sulle Alpi Graje s'incontra con un giovane invasato nelle democratiche istituzioni, e prende a raccontargli le calamità originate da certe male intese massime, che sfrenarono il popolo dall'antica riverenza agli ordini sociali ed alle inveterate discipline; onde accade in Francia dopo la rivoluzione dell'anno 1789 di dover ricorrere alla forza per contenere la plebe: afferma il vecchio non potersi sperare che la umana perfettibilità giunga al grado di rendere gli uomini suscettivi di essere retti a repubblica: che in questa la continua mutazione dei rappresentanti cagiona una perpetua incertezza ed irresoluzione nel governo, da cui una dannosa debolezza: che *non v'ha maggior libertà di quella che si gode sotto un re pio*, giusta una sentenza di Claudiano. Racchiude questo non lungo scritto delle salutari verità, ma non abbastanza discusse e pesate, nè con esattezza filosofica circo-

scritte, e quindi gittate a modo di disacconcia generalità; ond'è che noi lo riputiamo di poco valore.

Di pari tempra, cioè non abbastanza meditato sarebbe a dirsi il libro in due volumetti, le *Rivoluzioni della repubblica veneta* tradotto esso pure in inglese ed encomiato dalla Revista di Edimburgo, ristampato in Milano nel 1814 sull'edizione in data di Filadelfia 1804. Nei primi quattro capitoli si compendia la storia di 14 secoli della repubblica veneta; indi si dà principio a narrare le deliberazioni della stessa repubblica nei primi tempi della rivoluzione di Francia, nel tempo dell'invasione francese della terraferma le rivolte delle varie città del governo di Venezia e la caduta di questo. Siffatte narrazioni si manifestano scritte sotto l'influenza del più vivo risentimento. N'è sbandita ogni gravità storica, e la verità apparisce ed è in fatto ad ogni passo adulterata.

Le descrizioni di sculture del Canova, d'altri capi d'arte, delle due villeggiature imperiali austriache, di eremi, delle carceri inquisitoriali venete, della peste di Malta, di amene vedute, sono a parer nostro distese e colorite con un magistero vivace, brioso, conciso, pronto, da potersi in quel genere di scrivere addurre ad esemplare. Tuttavia vi si desidera anche in questi brevi componimenti quel lenocinio,

quell'elegante trascuratezza, quella leggiadra semplicità che il nostro Barzoni conobbe e studiò troppo tardi.

Il volume intitolato *Motivi della rottura del trattato di Amiens*, discussione politica commendata da Walter Scott, è lavoro tendente a giustificare quella rottura, scritto, come si è detto, per commissione del ministro Pitt. Non vi si ravvisa nell'esponente un animo abbastanza passionato per guadagnarsi la intera fiducia del lettore. Intorno a tale quistione scrisse lo stesso Walter Scott (*Vita di Napoleone*, vol. IX, cap. 2), che l'Inghilterra veniva meno ai patti del trattato di Amiens 27 marzo 1802 non dispossessandosi del Capo di Buona Speranza, di molti stabilimenti olandesi e soprattutto di Malta; al che sarebbe stata condannata a rigor di diritto da un tribunale ordinario: ma che sotto l'aspetto dell'equità aveva dessa delle buoni ragioni per non effettuare la stipulata cessione. Il 18 maggio 1803 la Gran-bretagna indisse guerra alla Francia.

I *Discorsi civici* riuniti in più volumi editi a Malta nel 1811, ma non pubblicati fra noi, diconsi per avventura l'opera del Barzoni la più sapiente e di rilievo per le materie di jus pubblico con pacatezza filosofica e piena libertà ventilate.

Pubblicò inoltre, in vari tempi, scritti di minore

importanza, elogi e vite di principi, d'uomini illustri e di amici: ed in tutti seppe infondervi nettezza d'idee, affetto e facondia.

Ma a perpetuare la ricordanza del Barzoni ed a serbarla lungamente in estimazione, al grido che sorgerà da' libri suoi e dalle sue vicende, di che scrissero egregi autori, si congiungerà il vanto rarissimo fra sapienti d'una modestia veramente pellegrina, di un nobile disinteresse personale. Stretto con personaggi chiari per guerre, per dottrine, per vicissitudini, con potenti signori, con regnanti; egli onorato cotanto in terre straniere ed in patria dopo il suo ritorno: egli non venne mai aggregato ad un ordine cavalleresco, ad un istituto, ad un'accademia, tranne la bresciana. Al Barzoni bastava la coscienza del suo ben meritare dalla patria, dalle lettere, dall'umanità.



